

**Riccardo Venturi**

***Popoli, culture e lingue  
della Campania Antica***

*Relazione al II Convegno di FISA  
Capo Miseno (NA)  
25-28 aprile 2002*

*Redatta tra il 4 e il 23 aprile 2002 e pronunciata il 26 aprile 2002*

## 1. INTRODUZIONE

Ci accingiamo a parlare brevemente della situazione linguistica che si è avuta nelle varie fasi dell'antichità nel territorio geografico corrispondente *grasso modo* all'odierna regione Campana. A tale riguardo, è bene far presente sin dall'inizio che né il territorio Campano odierno corrisponde pienamente alla nozione di "Campania" che si aveva nell'antichità classica (perlopiù limitata all'*Ager Campanus* propriamente detto, ovvero ai Campi Flegrei), né le lingue che vi si parlavano sono interamente autoctone (con la parziale eccezione dell'Auruncano, come vedremo meglio in seguito). Per riassumere, ci occuperemo qui delle antiche lingue, italiche e non, che sono state parlate in epoca storica sul territorio corrispondente all'attuale regione della Campania, e che nell'antichità era invece distinto in entità geopolitiche ben distinte (principalmente l'*Hirpinia* e una consistente parte del *Samnium*). Ancora in epoca imperiale, la denominazione di "Campania" non si spingeva più in là dei contrafforti montuosi alle spalle della pianura costiera.

## 2. GRECI E ETRUSCHI NELL'ANTICA CAMPANIA: DUE CULTURE E DUE LINGUE IN COMPENETRAZIONE. CUMA.

Fatta questa necessaria premessa, iniziamo a parlare della situazione linguistica antica della Campania delimitandone *in primis* l'ambito temporale. L'*Ager Campanus* propriamente detto era un territorio storicamente di lingua e di cultura greca; questo fatto dovrebbe essere sufficientemente noto e non ci soffermeremo quindi troppo su di esso. Va detto comunque che la grecità campana è tipicamente di stampo occidentale, a cominciare dal tipo di alfabeto in cui sono redatte le iscrizioni greche ritrovate nella zona. L'alfabeto greco occidentale è stato il modello per tutte le grafie dell'Italia antica, ivi comprese quella etrusca e quella latina; giunto in Italia probabilmente da Taranto, si installò nelle colonie greche della Campania verso l' VIII secolo a.C. e si espanse in una maniera sorprendentemente rapida presso i popoli già stanziati nella penisola. Fu così, ad esempio, che gli Etruschi lo ricevettero probabilmente per tramite di Cuma; ed anche l'etrusco, sempre grazie a Cuma, deve essere ascritto a buon diritto tra le lingue della Campania antica.

Il greco stesso delle iscrizioni presenta tutti i caratteri più tipicamente "occidentali", quindi, senza naturalmente riferirsi all'uso letterario del dialetto, dorici.

Un discorso a parte deve essere riservato all'Etrusco. Quando si parla di Etrusco in Campania, si parla ovviamente di Cuma e dell'importanza che tale centro ebbe in tutta l'Italia antica, sia dal punto di vista culturale che, soprattutto, religioso. A Cuma la cultura e la lingua greca diedero all'Etrusco la sua particolare fisionomia, senza peraltro trascurare che, con tutta probabilità, le due lingue e le due culture erano già state in contatto in ben altre sedi (si veda ad esempio la celebre "stele di Lemno", redatta in una lingua del tutto simile all'Etrusco e nel medesimo alfabeto greco occidentale poi importato in Italia). Questa compenetrazione cumana merita quindi di essere analizzata un po' più a fondo.

Cuma greca ebbe più o meno tre secoli di vita: fondata dai Calcidesi nel 730 a.C. circa, fu presa dai Sanniti nel 421 a.C. (sui rapporti fra Pithecussai e Cuma, cfr. il capitolo introduttivo dedicato ai Greci in Campania).

Al momento dell'arrivo dei Greci l'aspetto del litorale cumano era assai diverso da quello attuale: la collina dell'acropoli, infatti, oggi arretrata rispetto alla linea di costa, doveva allora formare un largo promontorio lambito da ogni parte dal mare. Era stata frequentata nell'Età del Ferro e probabilmente fin dal periodo del Bronzo finale (XI-X sec. a.C.).

Le prime ricerche nel territorio ebbero luogo nel corso del Seicento in seguito alla ripresa delle coltivazioni nella zona, da tempo malarica; da allora, furono raccolte iscrizioni e statue fra le quali occorre ricordare il famoso busto di Giove (il *Gigante di Palazzo Reale*), in un primo momento sistemato a Napoli vicino al Palazzo Reale e oggi al Museo Nazionale. I primi scavi regolari furono condotti dal 1853 al 1857 dal Conte di Siracusa, fratello di Ferdinando II. Dopo l'unità d'Italia continuò il sistema di scavi affidati a privati con la concessione data all'inglese Stevens che portò alla luce una parte delle necropoli, a lungo, peraltro, saccheggiate da clandestini. L'esplorazione dell'acropoli fu oggetto di ricerche parziali iniziate prima della I guerra mondiale e continuate fra le due guerre da Gabrici,

Spinazzola e Maiuri; dopo l'ultima guerra, gli scavi si sono concentrati nella città bassa, dove sono stati esplorati alcuni edifici della città ellenistica e romana.

Per Cuma arcaica, lo storico dispone di alcuni dati forniti sia dalle fonti scritte che dal materiale delle necropoli. Lo studio recente di sepolture rinvenute all'inizio del secolo ha permesso di ricostruire, se non un quadro completo, almeno alcuni aspetti della società e dell'economia cumana: alla fine dell'VIII sec. a.C. e all'inizio del VII, vi era una classe aristocratica che conservava le tradizioni funerarie della metropoli (incinerazione e deposizione delle ceneri in un vaso di bronzo), ma con corredi molto più ricchi; questi ultimi erano anche più ricchi di quelli delle necropoli contemporanee, in verità mal conosciute, delle colonie calcidesi di Sicilia. La particolare prosperità di Cuma in quest'epoca è stata attribuita, oltre che allo sfruttamento del territorio (allevamento di cavalli, colture di cereali e vigneti) e alla lavorazione dei metalli, soprattutto agli scambi marittimi favoriti da una posizione geografica eccezionale.

Dopo la decadenza e la fine dell'emporio di *Pithecussai*, l'isolamento di Cuma, a fronte della densità delle *poies* calcidesi di Sicilia, colpisce ancora di più. Tuttavia, non dobbiamo trasferire nel passato quella situazione di conflitto con il mondo etrusco che vedremo poi, e immaginare l'avamposto ellenico pericolosamente solo in un ambiente ostile. Ricordiamo che la presenza etrusca o protoetrusca nella zona era anteriore alla fondazione di Cuma e che i Greci avevano scelto di ubicare il loro insediamento in tale contesto: il loro interlocutore naturale era dunque etrusco.

Nel corso del VI sec. a.C., alcuni avvenimenti modificarono profondamente la fisionomia del medio Tirreno: all'inizio del secolo, i Sibariti avevano fondato *Poseidonia* (la romana *Paestum*); nel basso Tirreno erano intanto nate le sottocolonie volute dalle colonie sullo Ionio. Verso la metà del secolo, un gruppo di Focei, che aveva dovuto lasciare la patria (Focea, in Asia minore) dopo l'attacco persiano (545 a.C.), si recò in Corsica, ad *Alalia* (oggi Aleria), dove, vent'anni prima, alcuni compatrioti avevano fondato una città (va ricordato che, negli anni 600 a.C., gli stessi Focei avevano fondato Marsiglia). La loro attiva presenza nel Tirreno provocò una violenta reazione degli Etruschi e dei Cartaginesi, che li accusarono di atti di pirateria. Vi fu allora un'aspra battaglia navale nelle acque di *Alalia*, e solo venti delle sessanta navi focee scamparono alla distruzione; i prigionieri degli Etruschi furono lapidati a morte sotto le mura di *Agylla* (Cerveteri); i superstiti, con l'aiuto dei Reggini fondarono *Elea* (Velia). Tali avvenimenti non vanno interpretati come prova di una sistematica ostilità degli Etruschi verso l'elemento greco in genere. Infatti i contatti fra le due culture sono sempre più evidenti: a Capua era cominciato verso il 600 l'uso delle tegole da tetto; allora appaiono case con basamento in pietrame orientate secondo gli assi stradali; in Campania i santuari presentano ormai una decorazione di terracotta di tipo greco ad esempio, il tempio dorico di Pompei, di poco posteriore alla fondazione della città, è di tipo greco. E l'analisi delle importazioni greche che sono identiche a Cuma e nella parte "etrusca" della Campania (Capua, Nola, *Suessula*, Pompei, Vico Equense, ecc.) porta alle stesse conclusioni: fra le due culture i contatti sono profondi, e l'influenza di Cuma appare preponderante. Tuttavia, a questo punto, due livelli di contatti vanno distinti: dal punto di vista strettamente culturale, l'irradiazione dei culti di Cuma (Apollo, Hera, Demetra, Dioniso, ecc.), la diffusione dell'alfabeto e il suo ruolo nella distribuzione di oggetti di manifattura greca attestano un processo di influenza che si estende ben al di là del suo territorio (pensiamo ai rapporti <<culturali>> fra Cuma e Roma). D'altra parte vi sono precisi contatti territoriali: Cuma cercò presto di consolidare la sua presenza nel Golfo di Napoli con punti di appoggio lungo la costa. Ed è così che nacquero un porto a Miseno, un insediamento nella zona in cui sorgerà più tardi *Puteoli*, un altro sulla punta di Pizzofalcone e sull'isolotto di *Megaride* (ove è l'attuale Castel dell'Ovo) e uno a Capri.

Il rinvenimento a Napoli, sulla collina di Pizzofalcone, di una necropoli greca con sepolture databili fra il VII sec. a.C. e la metà del VI, cioè al momento della piena fioritura di Cuma, conferma l'esistenza di un insediamento che prese il nome di *Parthenope*, dal nome di una sirena che vi sarebbe stata sepolta. Accanto a problemi aperti e periodicamente discussi (esistenza di una prima Partenope rodia, distruzione della Partenope cumana, ecc.), la presenza di questo primo insediamento dimostra la volontà di Cuma di consolidare il controllo del golfo. Allo stesso modo, è senza dubbio per contrapporsi all'espansione etrusca che, nel 531 a.C., i Cumani concessero a un gruppo di Samii, fuggiaschi dalla patria ormai sottomessa alla tirannide di Policrate, l'autorizzazione a insediarsi nel loro

territorio, sul sito dell'attuale Pozzuoli: così nacque *Dicearchia*, la <<città della giustizia>>, ovviamente con l'assenso dei coloni Calcidesi, egemoni del Golfo. Ciononostante, il declino di Partenope dopo la metà del VI sec. a.C. coincise con una recrudescenza della pressione etrusca nel Tirreno centrale: nel 524 a.C., gli Etruschi passarono all'offensiva assalendo la stessa Cuma. Vi fu uno scontro nei terreni paludosi che circondavano la città: gli Etruschi furono battuti e Cuma si sentì abbastanza forte per mandare, nel 505 a.C., un contingente ad *Aricia* in aiuto alla coalizione latina in lotta contro gli Etruschi. Come è stato sottolineato giustamente da M. Pallottino, questa spedizione “dimostra una svolta nella politica di Cuma; mentre la guerra del 524 era nettamente difensiva (...), la spedizione di Aricia mostra una aggressività di Cuma verso il cuore della sfera di influenza etrusca.”.

E' questo un periodo assai complesso: attraverso alcune fonti antiche, soprattutto Dionigi d'Alicarnasso, abbiamo una “cronaca cumana” abbastanza precisa per gli avvenimenti della fine del VI e del V sec. a.C.: a partire dalla battaglia del 524 a.C. si era imposta la figura di un curioso personaggio, Aristodemo, che svolgerà un ruolo determinante per più di un quarto di secolo; la sua ascesa cominciò infatti con la vittoria sugli Etruschi, per la quale, si diceva, aveva goduto anche della protezione divina per sé e i suoi cavalieri. Ma, quasi subito dopo, l'aristocrazia che lo affiancava (i cavalieri) si era divisa, e della crisi aveva approfittato il *demos*; perciò, nella guerra del 505, Aristodemo avrà con sé gli elementi popolari; al ritorno, divenuto tiranno, prenderà misure filodemocratiche. Uno studio recente di N. Valenza Mele ha mostrato in maniera convincente come una attenta analisi delle sepolture dell'epoca confermi l'ascesa del *demos* voluta dal tiranno. Vi sarebbe stato allora un periodo di <<filoetruschismo>>, che spiegherebbe perché Tarquinio il Superbo si sarebbe rifugiato presso di lui dopo la battaglia del lago Regillo. In questo momento si manifestò inoltre una volontà di espansione territoriale e agricola, con opere di canalizzazione e di drenaggio nelle zone paludose, particolarmente a nord della città. Poco dopo l'inizio del V sec., tuttavia, il tiranno fu deposto e ucciso con tutta la sua famiglia.

Appare ormai sempre più chiaramente una diminuzione irreversibile della vitalità di Cuma: per difendersi contro la presenza minacciosa degli Etruschi, la vecchia città deve rivolgersi a Siracusa, che è ormai la grande metropoli dell'Occidente greco. Pindaro canterà la vittoria di Ierone nelle acque di Cuma (474 a.C.), <<onde si tacque il grido di guerra dei Tirreni domati dai Siracusani, che dall'alto delle loro navi ne gettarono in mare la migliore gioventù ... sottraendo la Grecia a duro servaggio>>. Siracusa controllava ormai il Golfo di Napoli e, dopo aver insediato un proprio presidio a *Pithecussai*, prese l'iniziativa della fondazione di *Neapolis*, la città nuova affiancata all'antica Partenope, come la Neapolis creata da Gelone in Siracusa a ridosso della vecchia Ortigia. L'influenza di Siracusa è evidente sia nella pianta che nei culti e nella monetazione della Neapolis campana. Questa soppianderà presto Cuma: dopo la caduta dei Deinomenidi a Siracusa (466 a.C.), Pithecussai è occupata dai Neapolitani; il Golfo subisce allora, come tutto l'Occidente greco, l'influenza preponderante di Atene. E' anche l'epoca in cui comincia la discesa dalle montagne del Sannio di popolazioni di stirpe sabellica, gli Oschi, che presto premeranno sulle città greche della costa. Si impadroniscono di Cuma (421 a.C.), poi di Dicearchia, e fanno subire a Neapolis un pesante dominio politico. Diventa così inevitabile il loro scontro con Roma: con quest'ultima si schiera Cuma, che riceve la *civitas sine suffragio*, cioè la cittadinanza senza diritto di voto. Dopo una lunga resistenza a Napoli del partito filosannitico, la zona napoletano-flegrea, dall'inizio del III sec. a.C., si troverà, come tutto il resto della Campania, nelle mani dei Romani. Secondo Diodoro Siculo (XII 76), Cuma aveva avuto a soffrire più di ogni altra città dell'invasione sannitica; sembra però che già nella prima metà del V sec. a.C. essa avesse ripreso, per un certo tempo, la sua funzione di scalo marittimo accanto alla produzione di ceramica (secondo il Trendall, i principali *ateliers* di ceramica campana a figure rosse sarebbero stati a Cuma, a Capua e ad Avella), ma subisse sempre di più la concorrenza di Neapolis.

Infatti, dopo la metà del III sec., la produzione di ceramica sembra concentrarsi a Napoli che, alla conclusione della guerra sannitica, era uscita dal conflitto come alleata di Roma, con una relativa autonomia; verso la fine del secolo, la cosiddetta *Campana A*, di cui J.P. Morel ha studiato i tipi e la diffusione, rimane di produzione esclusivamente napoletana. Secondo Morel, l'<<esplosione della A>> non sarebbe da mettere in rapporto con la fine della seconda guerra punica, ma <<sarebbe legata alla

nascita e allo sviluppo di *Puteoli*>> (fondata nel 194 a.C.) e rappresenterebbe una <<specie di simbiosi fra l'economia napoletana e quella romana (puteolana nel caso particolare), fra il dinamismo dei negozianti delle due città del Golfo>>.

E' chiaro che, per i secoli posteriori alla conquista sannitica, Cuma non avrà mai più l'importanza che aveva avuto durante il periodo greco, anche se non va esagerata l'immagine di una città rapidamente decaduta e se si deve tener presente che, nel corso della sua storia successiva, vi furono momenti di indiscutibile ripresa. Ma, paradossalmente, questa Cuma, quella sannitica e soprattutto romana, è meglio conosciuta, dal punto di vista archeologico, della Cuma greca. Dall'epoca sannitica fino alla tarda età imperiale, lo sviluppo urbano si estende verso la zona bassa. Ad esempio, per il periodo sannitico sull'acropoli si procede solo a una risistemazione dei templi e a un rafforzamento delle strutture difensive - è vero che si tratta di lavori importanti - mentre, nella città bassa, sono edificati diversi edifici, in particolare il tempio che diventerà più tardi il *Capitolium*.

Per l'età romana si notano anche, durante il periodo repubblicano, lavori di sistemazione dei monumenti e delle fortificazioni dell'acropoli mentre, nella città bassa, si organizza un nuovo abitato con case e strade regolari. Ma è importante sottolineare che, mentre per l'epoca greca, Cuma è l'elemento dinamico e decisionale dell'insieme della vita del Golfo, ormai le <<novità>> a Cuma, in particolare nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, appaiono come un riflesso o una conseguenza di misure territoriali prese in rapporto con il resto dell'area flegrea. Ai primi anni dell'età imperiale va datata la *Crypta Romana*, che metteva in comunicazione la città bassa con il porto, in prosecuzione con la <<Grotta di Cocceio>>, che univa la zona del *Portus Iulius* a Cuma; l'opera è parte del grande progetto di potenziamento strategico dei porti flegrei affidati da Agrippa all'architetto Cocceio. Il foro di Cuma si trovava così inserito in un sistema di comunicazioni che andava oltre l'ambito urbano, mentre l'acropoli ne era praticamente tagliata fuori. Tuttavia, nello stesso tempo, quest'ultima ritrova la sua funzione sacra: è noto quanto Cuma fosse devota alla famiglia di Augusto; vi fu allora, probabilmente, la volontà imperiale di ridare un prestigio sacro alla vecchia cittadella connessa alla leggenda di Enea e al culto di Apollo.

Nei primi secoli dell'impero la città bassa subisce notevoli trasformazioni, con la monumentalizzazione del foro e lo sviluppo indotto dalla costruzione della *via Domitiana*.

Solo in età tardo-imperiale, quando si riproporranno di nuovo problemi di sicurezza, l'acropoli ritroverà la sua funzione difensiva; tutta la zona bassa sarà progressivamente abbandonata; lì, nell'alto medioevo, vi sono alcune abitazioni rurali isolate (i tesoretti monetali, rinvenuti nella zona delle Terme del Foro, sono espressione dell'insicurezza di quei tempi), mentre sull'acropoli sembra vi fosse un borgo fortificato (non ancora preso in considerazione dalla ricerca archeologica), con le sue modeste case e le chiese risultate dalla trasformazione dei vecchi templi.

### 3. LE LINGUE E I POPOLI ITALICI

Fin qui per quanto riguarda i greci e gli etruschi della Campania che potremmo chiamare “non montana”; ma se, sempre nell'ottica della regione odierna, ci spingiamo al di là di essa, entriamo in contatto con i popoli italici di lingua indoeuropea, e più particolarmente con i popoli di stirpe sabellica e con la loro lingua, la lingua *osca*.

A tale riguardo, data la variegatissima situazione delle antiche lingue italiche, sarà bene darne un quadro di massima.

Le lingue cosiddette “italiche” fanno tutte parte della grande famiglia indoeuropea; per esse si può postulare una “protolingua parziale”, il *protoitalico*, che, ovviamente, non è noto da alcuna iscrizione od altro documento scritto. Si tratta, come nel caso dell'indoeuropeo e di qualsiasi altra “protolingua”, di una ricostruzione teorica basata sugli elementi in comune tra le varie lingue storiche affini.

Il gruppo delle lingue italiche appartiene all'indoeuropeo occidentale e mostra notevoli affinità con le lingue celtiche (tanto che alcuni sono arrivati a parlare “tout court” di un gruppo comune *italo-celtico*). All'interno della grande bipartizione interna delle lingue indoeuropee (una bipartizione che, va detto, presenta alcuni caratteri assai problematici dal punto di vista geografico sui quali non è il caso di

soffermarci qui) le lingue italiche, come quelle celtiche e germaniche, fanno parte delle cosiddette *lingue Kentum*, contrapposto all'altro gruppo delle *lingue Satem* dal diverso esito della primitiva gutturale sorda /K/ (mantenuta inalterata nelle lingue Kentum, passata a sibilante sorda nelle lingue Satem).

Le varie lingue italiche erano diffuse in tutta la penisola; gradualmente vennero però soppiantate da una di esse, il Latino. Si tratta di un fatto ovvio, anche se è bene insistere sull'assoluta gradualità del fenomeno. Il Latino non "spazzò via", come si crede comunemente, le lingue italiche. Alcune di esse erano sicuramente ancora parlate in epoca tardoimperiale e non è escluso che, una volta definitivamente scomparse, esse abbiano comunque continuato ad agire come lingue di substrato sul latino parlato nelle diverse zone e che i loro caratteri, in certi casi, si siano addirittura riverberati nei dialetti italiani moderni. È il caso, ad esempio, del tipico passaggio del nesso <nd> latino in <nn> (*mundus* > *munno*, *quando* > *quanno* ecc.); per tale fenomeno si è postulata, direi con buone ragioni, un'influenza dell'osco già al livello del latino volgare dell'Italia centro-meridionale.

Le lingue italiche possono comunque essere suddivise in tre gruppi distinti:

- a) Osco-umbro;
- b) Latinico;
- c) Piceno.

Ci occuperemo qui esclusivamente dell'Osco-Umbro, e più particolarmente della lingua Osca dei Sanniti e degli altri popoli di stirpe sabellica (*in primis* gli Irpini) stanziati sul territorio regionale campano odierno.

#### 4. LA LINGUA OSCA E I POPOLI SABELLICI

Vi sono stati popoli che sono riusciti a produrre e preservare una cultura notevolmente avanzata ed addirittura una letteratura nella forma della tradizione orale, ma è la scrittura che pone una società in condizione di sviluppare un'economia evoluta e di sostenere le complesse esigenze della vita civile. Con il termine *Osco* viene chiamata la lingua dei Sanniti; questa lingua fu l'evoluzione di una forma espressiva già esistente *in loco*, modellata con il tempo dalle genti che la utilizzarono e terminata quando il dominio di Roma si estese sull'intera penisola.

L'Osco diventò una vera e propria lingua autonoma, con un'ortografia ed una grammatica abbastanza rigorose ed ufficialmente in uso in gran parte dell'Italia centro-meridionale, quindi in un'area assai vasta. Nel IV secolo a.C. la si scriveva in modo più accurato di quanto non avvenisse per il latino; l'osco era utilizzato in modo abbastanza omogeneo tanto da essere capito dai Sanniti come dai Lucani e dai Mamertini, che lo diffusero anche nel nord della Sicilia, cioè in un'area storicamente di lingua greca.

In genere, la grammatica Osca è simile a quella latina. I metodi di declinazione e coniugazione sono molto somiglianti, e genere, voce, tempo e modo vengono usati nella stessa maniera. La stessa analogia si ritrova nella sintassi; mentre per ciò che riguarda la fonologia, la morfologia e l'ortografia le differenze fra le due lingue erano piuttosto notevoli. Il fatto che l'Osco fosse parlato in un'area tanto vasta dà una misura della sua importanza, ma nonostante ciò non venne fatto alcuno scritto almeno fino al 450 a.C. Solo dopo la nascita degli insediamenti campani, verso la fine del V secolo ed il conseguente contatto con la cultura greca, i Sanniti cominciarono ad esprimersi per mezzo della parola scritta. Utilizzarono l'alfabeto degli Etruschi e, modificandolo rispetto alle proprie esigenze fonetiche mantenendo l'uso di leggere e scrivere da destra verso sinistra, trasformarono l'osco in una lingua scritta oltre che parlata. Lo stesso alfabeto etrusco fu derivato da quello greco occidentale dei coloni calcidesi di Cuma intorno al 650 a.C.

I Sanniti cominciarono a servirsi della scrittura per scopi ufficiali, per redigere trattati che venivano scritti su pelli di animali, su tavole di argilla oppure scolpiti sulle pietre dei templi. Rare sono le iscrizioni

funerarie come la Stele di Bellante, ritrovata vicino Teramo, un cippo ovoidale con la rappresentazione stilizzata del defunto e l'iscrizione in lingua osca che circonda la figura in bassorilievo (circa metà del V secolo a.C.).

Purtroppo non ci sono pervenuti testi di letteratura osca, ma solo alcuni frammenti e molte testimonianze di scrittori e letterati romani. Esempi di scritti possiamo ritrovarli in testi sacri come la Tavola di Agnone oppure le Iovile od anche il Cippo Abellano, la Tabula Bantina e la Maledizione di Vibia. In dialetto osco troviamo la *Tabula Rapinensis* marrucina e l'iscrizione di Erenta peligna.

Le IOVILE sono iscrizioni in lingua osca su stele di terracotta o di tufo risalenti ad un periodo tra la metà del IV secolo e la fine del III secolo a.C. Sono così chiamate perché nel testo ricorre spesso il termine "iuvilas" o "diuvilas", che indica letteralmente "cose materiali" da interpretare o con la stele stessa, o con statue, are o segnali posti a protezione dei defunti. Sono tutti reperti provenienti dagli scavi archeologici effettuati nel territorio di Capua.

**Nell'immagine riportata a fianco** è rappresentata una delle due lastre in pietra tufacea di grandi dimensioni. Esse misurano cm. 90x42 e cm. 78x50 e forniscono informazioni sul culto e sulle festività religiose. Secondo il testo vennero poste, in periodi diversi, alla presenza dei Meddices Decio Virrio e Minio Annio.

Una testimonianza della letteratura osca proviene invece dalle Fabulae Atellanae che divennero molto popolari tra i Romani. Nulla ci è pervenuto di esse se non testimonianze nel teatro romano che scopri cosa potesse essere la satira proprio dall'interpretazione di questi testi. Allo stesso modo non conosciamo scrittori sanniti se non tramite le solite testimonianze degli storici romani. Gavio Ponzio e suo padre, uomini sanniti di elevata statura politica e militare, erano tra gli autori citati da Livio e da altri, ma nulla ci è pervenuto dei loro scritti.

Quanto alle caratteristiche fonetiche salienti dell'Osco nei confronti del Latino, esso è principalmente caratterizzato dall'esito /p/ della labiovelare indoeuropea sorda /kw/, che in latino si mantiene invece inalterata: osco <pis> "chi", lat. <quis>.

## 5. GLI IRPINI

Come la maggior parte dei racconti sulle antiche popolazioni, la storia degli Irpini comincia con una leggenda. Il loro nome pare infatti derivare da *hirpúss*, il termine Osco per "lupo", in quanto, secondo la tradizione, gli Irpini erano stati originariamente portati nel loro habitat storico da un lupo in occasione di un "ver sacrum" o primavera sacra.

L'etnografia e la geografia degli Irpini dal 600 avanti Cristo in poi non vengono messe in dubbio. Scritti antichi e scoperte archeologiche dimostrano l'esistenza di un popolo sannita, barbaro e di lingua osca, che viveva nell'Italia meridionale, in direzione est della Campania, nel territorio che si estende per circa 60 miglia in prossimità di Lucera, colonia latina fondata da Roma nel 314, e dei monti Dauni. A sud l'Ofanto, l' "Aufidus tauriformis" di Orazio, separava gli Irpini dai Lucani anche se Conza, che si trova a sud del fiume, era irpina. A nord il Calore, affluente del Volturno, è il più sannita dei fiumi, fino a un certo punto separava gli Irpini dai Pentri, Sanniti per eccellenza. Per la loro vicinanza alla Magna Grecia e alla Campania ellenizzata, gli Irpini erano esposti alle influenze della cultura greca molto più di quanto lo fossero i loro vicini Pentri, che abitavano una zona degli Appennini molto più alta e meno accessibile. Tuttavia gli Irpini erano autenticamente Sanniti. Le recenti scoperte ce li presentano nel periodo più importante della storia, i secoli quinto e quarto. I primi ritrovamenti archeologici risalgono all'incirca al 420 A.C. quando, secondo scrittori antichi, i Sanniti si impadroniscono di Capua e di Cuma. È risaputo che nelle sepolture dei maschi, anche nelle urne cinerarie mutate dal costume greco del quarto secolo inoltrato, la suppellettile comprende cinturoncini in pelle e bronzo tipici Sanniti. Come i Pentri, gli Irpini parlavano l'osca così come era venuto normalizzandosi.

Nella scrittura usavano i caratteri osci. Per quanto ne sappiamo anche le loro istituzioni politiche erano tipicamente sannite; essi, infatti, erano organizzati in stati tribali amministrati da "meddices" (magistrati) i quali, anche se eletti democraticamente, sembrano provenire tutti da gruppi di famiglie appartenenti all'aristocrazia fondiaria, come i Magii di Eclano. In particolare gli Irpini facevano parte di quella Lega Sannitica che, nei secoli quarto e terzo, combatté aspramente contro Roma per la supremazia sull'Italia. Infatti, se non i più forti di quella lega, essi erano secondi solo ai Pentri.

Tuttavia nelle narrazioni storiche delle tre guerre sannitiche e della guerra di Pirro, gli Irpini non vengono mai menzionati con il loro nome anche se tutti questi conflitti furono in gran parte combattuti sul loro territorio. L'omissione del loro nome appare comprensibile se teniamo presente che i resoconti giunti fino a noi derivano da fonti romane; e Livio suggerisce che i Romani, combattevano contro il Sannio considerandolo un'unica grande regione che parlava la stessa lingua, senza prestare attenzione alle varie tribù che la componevano.

Solo dopo la partenza di Pirro dall'Italia e lo smantellamento della lega sannitica, i romani, nel perseguire la loro caratteristica politica del "divide et impera", cercarono sempre di differenziare una tribù sannitica dall'altra e, in particolare, gli Irpini.

Comunque sia, gli Irpini non sono mai menzionati con il loro nome, fino al racconto di Polibio della seconda guerra punica quando, dopo Canne, unirono la propria sorte a quella di Annibale e combatterono ancora una volta contro i Romani.

La persistente ostilità nei confronti di Roma da parte degli Irpini, definiti da Silio Italico "vana gens", costò tuttavia ad essi molto cara. I Romani li privarono più volte del loro territorio ma le vicende di queste confische sono narrate in modo talvolta impreciso. Né, d'altra parte, si può risalire ad esse con certezza; l'elenco di Festo delle comunità italiche redatto nelle "praefecturae" romane non comprende alcuna colonia irpina.

Un centro, che fu presumibilmente annesso alla fine della guerra contro Pirro, fino a quel momento quasi certamente "caput" o sede amministrativa degli Irpini, acquistò in seguito, un'importanza nevralgica per l'Italia meridionale. Lo chiamarono Malevento. Ma quando i Romani se ne impossessarono e nel 268 lo resero colonia latina, cambiarono il suo nome in Benevento, "auspicato mutato nomine", come dice Plinio. Essi fornirono ai "coloni" un grande "territorium", naturalmente a spese degli Irpini. In questo Roma separò gli Irpini dai Caudini, la tribù sannita situata ad ovest.

Per quanto riguarda gli abitanti di Malevento, che parlavano osco, essi furono probabilmente sterminati, espulsi, o resi schiavi. I Romani impedirono anche ogni contatto fra gli Irpini e i Pentri, i loro compagni sanniti del nord, impadronendosi di un'ampia striscia di territorio lungo il fiume Calore, e anche questo avvenne probabilmente dopo la guerra contro Pirro.

Il territorio qui confiscato era conosciuto come l'Ager Taurasinus. Ancora una volta i Romani sembrano essersi liberati delle popolazioni di lingua osca. In ogni caso gli Irpini persero dei territori nel sud, forse dopo la seconda guerra punica.

Inoltre molto probabilmente fu confiscato dai Romani un noto Santuario dedicato alla dea Mefite, immortalata da Virgilio, situata a Rocca San Felice.

Naturalmente gli Irpini avevano altri Santuari, ma la perdita di quello principale deve essere stato molto doloroso per loro, poiché tutti gli irpini veneravano questo tipo di santuari come simbolo fondamentali di solidarietà tribale. Inoltre sembra che i Romani abbiano costretto gli Irpini a cedere anche parte della loro terra nella valle del fiume Ufita, per assicurarsi un tratto della via Appia.

Questa strada maestra fu prolungata da Benevento a Brindisi; quest'ultima divenne poi colonia latina intorno al 224. Nemmeno di tale confisca è rimasta traccia. Inoltre l'estensione della strada fu eseguita così male da essere indegna di ingegneri romani.

Tuttavia è plausibile che gli Irpini abbiano dovuto cedere tratti di territorio che si trovavano da quelle parti. Le perdite di territorio lasciarono gli Irpini indeboliti e amareggiati. Perciò, quando l'Italia si levò contro Roma nel 91, lo stato irpino, smembrato, si unì agli insorti. Non è facile valutare la sua grandezza in questo difficile momento per l'incertezza che regna circa l'estensione completa delle sue



perdite territoriali. Ma la sistemazione alla fine della guerra sociale può fornire delle indicazioni sui luoghi in cui era concentrata la forza degli Irpini al tempo dello scoppio della guerra. È risaputo che, dopo il conflitto, gli Irpini divennero preda degli avidi seguaci di Silla, i rapaci "possessores Sullani", guidati da Quinctius Volgus, padrone, secondo Cicerone, di grandi estensioni di territorio irpino, evidente precursore degli avventurieri politici così noti agli annali della grande repubblica. Ma di rilevante importanza fu l'acquisizione della cittadinanza romana da parte degli Irpini e l'iscrizione della maggior parte di essi nella tribù romana della Galeria. Il loro stato tribale fu smantellato e le principali colonie furono trasformate in confederazione civiche autonome, in altre parole, in "*municipia*" romani. È chiaro che attraverso l'identificazione di questi "*municipia*" si possono individuare i più importanti luoghi irpini intorno all'anno 100.

Il terzo libro della Storia Naturale di Plinio ci offre una lista delle città, "*coloniae*" e "*municipia*", istituite in ognuna delle undici regioni di Augusto. I "*municipia*" irpini erano nella Seconda Regione Augustea così come lo erano i "*municipia*" pugliesi, ma Plinio non fa distinzione tra due gruppi. La sua lista di "*municipia*" irpini e pugliesi è molto confusa, comunque dal miscuglio emerge che ce n'erano quattro irpini: vale a dire Aeclanum, Compsa, Aquilionam e Abellinum (che sarebbe diventata presto una colonia). In effetti, Plinio vi colloca un "*municipium*" ai quattro angoli dell'Ager Hirpinus.

Al centro non vi pone alcun "municipium", anche se esso era il cuore del territorio irpino. Questa parte di territorio irpino era il distretto conosciuto oggi come Baronìa, la valle del fiume Ufita, un vasto altopiano circondato da montagne, alto da due a tremila piedi. Infatti l'area della Baronìa è il cuore del centro dell'alta Irpinia di oggi e recenti scoperte archeologiche ne confermano l'importanza anche nell'antichità. Sempre dal centro della terra irpina ci giungono testimonianze archeologiche di grande rilievo.

Terraglie e manufatti importanti, la maggior parte di provenienza campana e pugliese, e imitazioni locali di vasi campani testimoniano un'attività e un commercio intesi di cui ancora oggi sono riconoscibili gli influssi. L'importanza di questa zona è ancora più comprensibile se si pensa che essa costituiva l'unica via d'accesso ad alcune delle strade principali dell'Italia meridionale. I sentieri dei mercanti di bestiame che erano serviti precedentemente come facile rete di comunicazione si erano gradualmente trasformati in strade praticabili che divennero poi parte delle grandi arterie di costruzione imperiale e consolare. Una di queste era la via Appia che attraversa la baronìa in prossimità di Carife. Probabilmente ai tempi dello scoppio della Guerra sociale, nel 91, esisteva, nella Baronìa, almeno un distretto irpino tanto grande e sviluppato da trasformarsi in un "municipium" romano subito dopo la fine della guerra; Plinio trascurò, presumibilmente, di nominarlo semplicemente perché ne aveva perduto le tracce nel redarre, in maniera piuttosto approssimativa e confusa, la lista della città della Seconda Regione di Augusto.

D'altronde sin dalla seconda guerra mondiale sono state pubblicate delle iscrizioni che parlano di un "*municipium*", senza però nominarlo. I documenti chiariscono, comunque, che questo "*municipium*" ebbe "*quattuorviri iure dicundo*" come primi magistrati locali, indizio sicuro dell'esistenza di un distretto che prima di Roma aveva avuto un notevole livello di sviluppo. Questo "*municipium ignotum*" doveva essere verosimilmente appartenuto alla tribù romana della Galeria, ulteriore elemento probante della sua partecipazione alla Guerra Sociale dalla parte degli insorti.

Che non fosse uno dei quattro "*municipia*" nominati da Plinio sembra certo; infatti i luoghi ritrovati nelle iscrizioni relative sono troppo lontani da quelli indicati da Plinio e inoltre nessuno, dei quattro, si trovava nella Baronìa. Esiste comunque nella Baronìa un luogo idealmente adatto a essere un "*municipium*".

Ricapitolando sembra che, al tempo della Guerra Sociale, c'erano cinque comunità "*in Hirpinis*" tanto urbanizzate da potersi facilmente trasformare in "*municipia*" romani subito dopo la guerra.

Di questi cinque *Aeclanum* (la Mirabella Eclano di oggi), che domina la montagna più importante che affaccia sulla Puglia, potrebbe benissimo aver sostituito il perduto Benevento, come distretto irpino principale dopo il 268; le centinaia di epitaffi, sopravvissuti al più tardo periodo romano, ne rivelano la grandezza. Sembra, comunque, piuttosto improbabile che *Aeclanum* abbia preso l'iniziativa di convincere gli Irpini a unire la propria sorte a quella dei rivoluzionari italici del 91. In quell'anno c'era

gruppi filo-romani in molti distretti italici insorti. Il più conosciuto di questi è tra i Vestini della città di Pinna. La presenza di questo elemento filo-romano spiega, senza dubbio, perché, alla fine della guerra, *Aeclanum* ricevette un trattamento speciale; all'atto di acquistare la cittadinanza romana fu assegnato alla tribù della Galeria. Sicuramente furono degli Irpini, quelli che presero il comando e guidarono la loro tribù nella file ribelli della guerra sociale. Questa scelta poté anche essere stata motivata dalla particolare posizione del loro territorio nella valle del fiume Ufita. Ovviamente la possibilità che possa trattarsi di questo "*municipium ignotum*" è particolarmente suggestiva.

Nel suo resoconto della terza guerra Sannitica, Livio parla di un posto, situato sicuramente nel cuore del territorio irpino, che doveva avere una certa importanza poiché, quando fu conquistato dai Romani nel 296, fruttò enormi bottini e migliaia di prigionieri. Questo paese, di nome Romulea, aveva raggiunto una tale importanza che, a differenza degli altri insediamenti irpini, trovò posto nel dizionario geografico di Byzantius il quale la descrisse come "*polis*" dei Sanniti in Italia. Né Livio né Byzantius la localizzano con esattezza ma, a questo proposito, ci vengono in aiuto gli Itinerari. L'Itinerario Antonino, la Cosmografia di Ravenna e la Tavola Peutigeriana attestano tutti che Sub Romula era una stazione sulla via Appia tra Aeclanum (la moderna Mirabella Eclano) e Pons Aufidi (il ponte che attraversa l'Ofanto, di solito identificato con l'attuale Ponte san Venere). Sub Romula distava 16 o 21 miglia romane da Aeclanum-Mirabella, a seconda dell'itinerario scelto. Oggi, a poco più di 20 miglia anglosassoni da Aeclanum-Mirabella, attraverso una strada tortuosa si accede al paese di Carife, situato in collina, tra i già noti ritrovamenti archeologici. È molto probabile che Carife occupi il posto dell'antica Romulea. A tal proposito appare stimolante l'idea di prendere in considerazione le diverse monete che fanno parte di un tesoro trovato nell'area di Carife. Queste monete provenivano da molte città dell'Italia meridionale con le sue regioni costiere, dalla Sicilia e da Roma. Si deve presumere che recasse molti vantaggi al commercio e agli scambi culturali la vicinanza del Santuario in Valle d'Ansanto, il più importante di tutti i "loca sacra", frequentati da tutti i fedeli del Sannio e celebrato nella letteratura antica. Il santuario sopravvisse fino al quarto di secolo dopo Cristo.

Testimonianze archeologiche suggeriscono che gli abitanti di Romulea avessero un avanzato grado di sviluppo e un apprezzabile livello di raffinatezza nella produzione e nella scelta dei loro manufatti. Sembra comunque strano che i Sanniti irpini abbiano scelto un nome così tipicamente romano come Romulea per uno dei loro maggiori insediamenti. Si potrebbe però supporre che non solo i Romani utilizzassero il nome di Romolo, d'altronde è documentato che i romani e gli Irpini ebbero in comune almeno una tradizione: entrambi collegarono al lupo le loro origini, dunque potrebbe presupporre che Romolo fosse un eroe non solo per i Romani ma anche per gli irpini.

A tale proposito vale la pena sottolineare il fatto che il nome Romolo (o qualcosa di molto simile) sopravvive ancora oggi nell'area irpina, proprio a sud e un po' a ovest di Avellino c'è una montagna, alta 2600 piedi, chiamata Romula.

## 6. GLI AURUNCANI

Resta ancora da dire qualche parola sugli *Auruncani* e sulla loro lingua. Il territorio Auruncano può essere tranquillamente considerato una sorta di *enclave* sabellica nell'*Ager Campanus* costiero; e l'auruncano, più che con l'Oscio propriamente detto, è da mettere in relazione con il Volusco e quindi con l'Umbro. Anche l'auruncano, almeno da quanto ci è dato cogliere dalle scarsissime iscrizioni reperite nella zona, mostra il più tipico fenomeno della fonologia osco-umbra, ovvero il passaggio della labiovelare sorda indoeuropea /KW/ a /P/. Non mancano identità lessicali con l'osco, quali il termine fondamentale <touta> "popolo; cittadinanza; città".

## APPENDICI

### A) IL CIPPUS ABELLANUS, uno dei principali testi in lingua osca

Molto importante per la storia dell'epigrafia italica, il Cippo Abellano, in pietra calcarea incisa in lingua osca, fu rinvenuto nel 1745 nel territorio dell'antica Abella e riutilizzato come soglia di una porta. Attualmente è conservato presso il seminario arcivescovile di Nola. Il testo, abbastanza lungo, e' pertinente al trattato stipulato tra le città di Abella e Nola ed avente come oggetto un santuario di Ercole costruito in territorio comune; forse il trattato fu redatto in occasione di una riorganizzazione del culto. L'atto risulta stipulato fra due magistrati (*meddices*) e descrive i confini del santuario, le sue proprietà, la regolamentazione edilizia all'interno e all'esterno del recinto sacro, indicando anche il confine tra i territori delle due città.

maiíú vestirikiíúú mai. sir.  
prupukid sverroneí kvaístu  
reí abellanúí íním maiíú[í  
íúvkiíúú mai. pukalatúí  
medíkeí deketasiúú núv[  
nú] íním lígatúís abell[anúís  
íním lígatúís núvlanúís  
pús senateís tanginúd  
suveís pútúrúspíd lígat[ús  
fufans, ekss kúmbened.  
sakaraklúm herekleís [úp  
slaagid púd íst íním teer[úm  
púd úp eísúd sakaraklúd [íst  
púd anter teremniss eh[trúís  
íst, paí teremenniú mú[íníkad  
tanginúd prúftúset r[íhtúd  
amnúd, puz ídík sakara[klúm  
íním ídík terúm múíní[kúm  
múíníkeí tereí fusíd [íním  
eíseís sakarakeís í[ním  
tereís fruktatiuf, fr[ukta  
tiuf] múíníku pútúrú[mpíd  
fus]íd. avt núvlanú...  
.... herekleís fí[sn...  
.... píspíd núvlan....  
.... gt ...

ekkom[svaí píd herieset  
tríbarak[avúm tereí púd  
líímítú[m] pernúm [pús  
herekleís físnú mefi[ú  
íst, ehtrad feíhúss pú[s  
herekleís físnam amfr  
et, pert víam pússtíst  
paí íp íst, pústin slagím  
senateís suveís tangi  
núd tríbarakavúm lí  
kítud. íním íúk tríba  
rakkiuf pam núvlanús  
tríbarakattuset íúk trí  
barakkiuf íním úttiuf  
abellanúm estud. avt

púst feihúis pús físnam am  
 fret, eíseí tereí nep abel  
 lanús nep núvlanús píðum  
 tríbarakattíns. avt the  
 savrúm púd eseí tereí íst,  
 pún patensíns, múíníkad ta[n  
 ginúd patensíns, íním píð e[íseí  
 thesavreí púkkapíd ee[stit  
 a]íttíúm altram altr[ús  
 h]erríns. avt anter slagím  
 a]bellanam íním núvlanam  
 s]úllad víú uruvú íst . edú .  
 e]ísaí víaí mefiaí teremem  
 n]iú staíet.

B) *IL TEGOLONE DI PIETRABBONDANTE, con iscrizioni in osco e latino*

### TEGOLONE CON ISCRIZIONI IN OSCO E LATINO DI PIETRABBONDANTE

Pertinente alla copertura del tempio B, inciso a crudo:

**Oscò:** hn. sattieis defri  
 seganatted. plavtad

**Latino:** Herenneis Amica  
 signavit. qando  
 ponebamus. tegila

**Iscrizione osca:** "Defri, schiava di Herennio Sattio, ha firmato con il piede " o con la scarpa (in verità vi sono le impronte di due piedi calzati).

**Iscrizione latina:** "Amica, schiava di Herennio, ha firmato quando ponevamo le tegole" (ad essiccare - impronte di due piedi calzati).

### C) *L'EPIGRAFE OSCA DI PUNTA CAMPANELLA*

L'estremità della Penisola Sorrentina, oggi denominata Punta della Campanella è costituita da un promontorio calcareo che conserva oltre alle bellezze naturali una suggestiva memoria archeologica. Le fonti antiche infatti identificano nella zona il luogo dove sorgeva il Tempio di Athena, uno dei santuari più famosi della costa tirrenica, secondo Strabone fondato dallo stesso Ulisse. E` quindi probabile che fin dall'epoca arcaica dovesse esistere un importante culto di questa divinità e quindi un tempio.

La sua localizzazione esatta è difficile in quanto il luogo è esposto all'azione distruttiva degli agenti atmosferici; sono pochissime le tracce ancora oggi visibili, ma le citazioni degli scrittori latini e greci, i rinvenimenti ceramici ed epigrafici, le sopravvivenze di alcuni toponimi, hanno fatto sì che la tradizione moderna sia concorde nell'ubicare l'Athenaion proprio sull'estremità di questo promontorio. Il Santuario si trovava quindi in posizione dominante sul canale fra il Promontorio e Capri, passaggio

quasi obbligato per chi navigava fra le colonie greche in Sicilia e quelle del Sinus Cumanus (golfo di Napoli), e ciò risponde ad uno dei caratteri di Athena, protettrice dei naviganti. La connotazione marina di Athena è rafforzata dal materiale ceramico rinvenuto, adatto principalmente a libagioni. Ipotizzare un'effettiva presenza greca è alquanto azzardato, ma è probabile che il Promontorio fosse sotto il controllo di Cuma.

Verso la fine del V secolo a.C. i Sanniti riversarono dall'Appennino centrale verso le coste dell'Italia meridionale e nel IV secolo a.C. anche la Penisola Sorrentina venne occupata. Una conferma è data dall'importante scoperta (1985) del prof. Mario Russo di un'epigrafe rupestre in lingua osca databile al III-II sec. a.C.. L'iscrizione menziona tre *Meddices Minervae* (magistratura tipicamente sannitica) che appaltarono e collaudarono i lavori per la creazione dell'approdo di levante che conduceva al Santuario. L'immutata consacrazione di Athena conferma che tale culto non aveva subito interruzione anche se aveva assunto ufficialmente il nome che la dea aveva in area sannitica e romana: Minerva.

Dopo le guerre sannitiche la penisola Sorrentina fu completamente romanizzata e i resti più cospicui appartengono a questa fase e più in particolare all'età Tiberiana quando il luogo, abbandonato il culto di Minerva, acquistò una grande importanza strategica essendo l'approdo più prossimo a Capri, sede della residenza imperiale.

Sono tuttora evidenti fra la rada vegetazione, resti di strutture ritenuti pertinenti ad una villa romana disposti su 5 livelli. La terrazza inferiore, dove doveva sorgere l'antico tempio, è attualmente occupata dalla cinquecentesca Torre Minerva. La II terrazza ha conservato i resti di 4 piccole esedre con sedili in muratura, con funzione probabilmente solo decorativa e di sosta. Fra la II e la III terrazza vi è un pavimento in cocciopesto limitato a nord da un muro pertinente probabilmente ad un ingresso della villa. Sulla III e IV terrazza resta quasi nulla ad eccezione di una cisterna e resti di una probabile torre di segnalazione. Sulla IV è anche l'accesso all'approdo orientale con epigrafe sulla parete rocciosa (a 10,50 mt. slm) e sulla V terrazza si notano una serie di muri paralleli addossati alla montagna.

**Linea: 1**

M() GAAVIIS M() L(ÚVKIS) PÍTAKIIS M()

**Linea: 2**

L(ÚVKIS) APPULIIS MA(MEREKEÍŠ) MEDD[Í]KS MENEREVIIUS

**Linea: 3**

ESSKAZSIÚM EKÚK ÚPSANNÚM

**Linea: 4**

DEDENS IÚSUM PRÚFAT'TENS